

Lo storico Paul Kennedy, alla fine della guerra fredda, ha deciso di analizzare i diversi problemi dinanzi all'umanità nella nuova fase che si stava aprendo. Ne è scaturito il volume dal quale abbiamo estratto alcuni passi relativi al degrado dell'ecosistema terrestre al termine del XX secolo. Kennedy illustra i fattori che hanno enormemente accresciuto la pressione umana sull'ambiente circostante e le sue risorse, ponendo in pericolo la riproducibilità delle condizioni che rendono possibile la vita sulla Terra, almeno nei termini in cui siamo abituati a concepirla. La difesa dell'ambiente emerge dunque come una delle grandi sfide globali che la comunità internazionale dovrà forzatamente affrontare nei prossimi decenni.

Sviluppo produttivo, crescita demografica e degrado ambientale

P. Kennedy

Verso il XXI secolo

Garzanti, Milano, 1993, pp. 128–133.

Per quale motivo le prospere società dell'emisfero settentrionale dovrebbero preoccuparsi dell'esplosione demografica in atto nel mondo in via di sviluppo e della povertà di massa che affligge quell'area? Quale conseguenza pratica può avere per gli agricoltori del Kansas o per le casalinghe di Tokyo – che già hanno i loro problemi – il fatto che gli etiopi muoiano di fame o gli abitanti del Bangladesh siano flagellati da apocalittiche alluvioni? In fin dei conti, la divisione tra ricchi e poveri è sempre esistita, e le carestie, o le calamità naturali, sono fenomeni comuni a tutti i secoli. Se le scene di miseria e di fame trasmesse per televisione spingono qualcuno a fare donazioni alle organizzazioni di soccorso, tanto di guadagnato, ma a che pro fare di più, soprattutto se ciò dovesse in qualsiasi modo compromettere il proprio benessere e stile di vita?

Poiché la povertà è sempre esistita, senza peraltro essere mai riuscita a convincere i ricchi a moderare il proprio tenore di vita, sarebbe (purtroppo) del tutto irrealistico replicare che le ricche società del Nord dovrebbero fare di più perché, oggi come ieri, la denutrizione è un affronto alla dignità umana. Occorrono motivazioni più pratiche per spiegare perché l'attuale livello di aiuti è insufficiente. Una di queste è già stata offerta nel capitolo 2, e cioè che lo squilibrio demografico tra paesi poveri e paesi ricchi sta producendo un flusso migratorio dai primi in direzione dei secondi, e le preoccupanti reazioni sociali e razziali cui oggi stiamo assistendo sono poca cosa in confronto a quanto potrebbe accadere in un mondo popolato da otto o dieci miliardi di abitanti.

Una seconda ragione pratica, emersa con prepotenza nel corso dell'ultimo decennio, è che le attività economiche nel mondo in via di sviluppo, siano quelle dei milioni di contadini–allevatori o delle emergenti imprese industriali, contribuiscono a danneggiare l'ecosistema dell'intero pianeta. Poiché il sottile strato di vita del pianeta è unico e interagente, le conseguenze di un danno atmosferico provocato, diciamo, ai tropici potrebbero essere avvertite non solo localmente, bensì ovunque. Forse per la prima volta nella storia, appare oggi chiaro come la questione ambientale, al pari del fenomeno della migrazione di massa, significhi in pratica che quello che fa il Sud può danneggiare anche il Nord.

Naturalmente, il fatto che l'umanità venga a soffrire per i danni da essa inflitti all'ambiente non è assolutamente una novità. Già agli albori dell'epoca moderna, nelle gremite città dell'Europa e dell'Asia l'immondizia veniva gettata in strada, i fiumi vennero sempre più inquinati, e i decessi per malattia presero a moltiplicarsi. Intere foreste furono abbattute per fornire combustibile, costruire case e navi, cosicché il sistema ecologico di una intera regione, e la vita dei suoi abitanti, venne gradatamente a cambiare. La combustione di carbone e lignite, soprattutto da parte delle prime industrie, inquinò l'atmosfera, compromettendo la salute della gente; durante una settimana di dicembre del 1873, un'immensa nube di «smog» uccise a Londra circa settecento persone affette da problemi alle vie respiratorie. Sin dall'antichità l'uomo ha costruito dighe, prosciugato paludi, deviato fiumi, devastato macchie e boschi, e permesso la consunzione dei pascoli.

Ma la crisi ambientale che oggi ci troviamo ad affrontare è quantitativamente e qualitativamente diversa da qualunque altra occorsa in passato, semplicemente perché il numero di persone che nel nostro secolo sta infliggendo danni all'ecosistema planetario è talmente grande che il sistema nel suo complesso – non solo alcune sue parti – è ormai in pericolo. Intorno al 1900, il pianeta era popolato da circa 1,6 miliardi di abitanti. In alcune regioni dell'emisfero settentrionale, in cui la principale fonte di energia era il carbone, inquinamento e distruzione dell'ambiente erano cosa di tutti i giorni. Le diffuse conurbazioni industriali nell'Inghilterra centrosettentrionale, nella regione della Ruhr, a New York, Pittsburgh e altrove, produssero un'enorme cappa di fumo, fuliggine e cenere; salmoni e trote avevano già da tempo abbandonato i fiumi locali; gli edifici erano incrostati di una coltre di nera fuliggine, e gli abitanti espettoravano e soffocavano nell'aria fetida che li avvolgeva. Nondimeno, tali problemi sembravano avere carattere locale. I più benestanti potevano rifugiarsi nelle loro case di campagna o in riva al mare, dove l'aria era fresca e l'acqua limpida. I più energici potevano andarsene a fare lunghe passeggiate sulle Alpi svizzere o nella valle dell'Hudson. Se poi erano dei veri amanti dell'avventura, potevano andarsene a «esplorare» l'Africa, l'Asia interna, la giungla brasiliana, le Indie orientali, e osservare intere regioni letteralmente vergini. A metà di questo secolo, la popolazione mondiale era passata a 2,5 miliardi e l'industrializzazione aveva proceduto a un ritmo quasi tre volte maggiore, raggiungendo molte più aree: Europa orientale, Unione Sovietica, Australia, Giappone, India e altre regioni dell'Asia. Parallelamente al sempre più diffuso utilizzo del carbone, vi fu un ancor più spettacolare aumento del ricorso agli olii combustibili. Nella loro opera di avvicinamento delle diverse parti del mondo e di trasporto di un sempre maggior numero di persone in regioni fino ad allora incontaminate, migliaia di aerei e di navi, e milioni di veicoli a motore, presero a liberare le loro emissioni nell'atmosfera. Allorché fuliggine e cenere iniziarono a inquinare l'aria circostante le ferriere indiane o brasiliane, le foreste interne avvizzirono rapidamente sotto il furibondo attacco dell'uomo, che prese a costruire strade, piste aeree e a tagliare i boschi per ricavarne legname o terre da pascolo. In molti paesi in via di sviluppo, ecosistemi misti (ed equilibrati) vennero spazzati via dalla mannaia della monocoltura.

Appena varcata la soglia degli anni Novanta, tali tendenze si sono ancor più accentuate; la popolazione mondiale è più che raddoppiata rispetto agli anni Cinquanta, ma l'attività economica mondiale è più che quadruplicata. L'ondata demografica dei paesi in via di sviluppo ha invaso giungle, paludi e vaste regioni da pascolo, e le risorse naturali subiscono la pressione di una massa umana sempre più numerosa. Pressione intensificata dalla ulteriore industrializzazione verificatasi in Asia e altrove: nuove fabbriche, officine, reti stradali, aeroporti, complessi residenziali, non solo riducono la quantità di terra naturale ma contribuiscono ad accrescere la domanda di energia (soprattutto

elettricità), di automobili e camion, di infrastrutture, di generi alimentari, di carta e cartone, di cemento, acciaio, minerali e così via. E tutto questo, ovviamente, non fa altro che danneggiare ancor più l'ambiente: sempre più fiumi inquinati e laghi privi di vita, città attanagliate dallo smog, scorie industriali, campagne depauperate e foreste devastate deturpano oggi la Terra. Soltanto a partire dalla metà del secolo, il mondo ha perso quasi un quinto della propria superficie coltivabile, un quinto delle foreste tropicali e, secondo alcune stime, decine di migliaia di specie vegetali e animali.

Eppure, sebbene le conseguenze di tale assalto stiano suscitando crescenti inquietudini, è difficile vedere come esso possa essere fermato a livello locale. Consideriamo, ad esempio, gli sforzi compiuti da un pastore dell'Africa orientale per mantenere se stesso e la propria famiglia. Tutto dipende dal suo bestiame – *unico* indicatore di ricchezza in quella società – e quindi dalla sua capacità di nutrirlo. La regione produce una quantità limitata di granaglie o altri tipi di foraggio, che in ogni caso sarebbero troppo cari per poterli acquistare. Cosicché, il pastore porta i suoi animali a pascolare, cosa che a prima vista sembrerebbe del tutto normale. Il problema nasce, come avviene oggi, allorché la quantità di bestiame diventa eccessiva. Secondo il Worldwatch Institute, nel 1950 238 milioni di africani possedevano 272 milioni di capi di bestiame; nel 1987 la popolazione era passata a 604 milioni, e il bestiame a 543 milioni di capi. «In un continente dove il grano è scarso, 183 milioni di mucche, 197 milioni di pecore e 163 milioni di capre si nutrono esclusivamente brucando l'erba. A mano a mano che i pascoli si deteriorano l'erosione del suolo accelera, riducendone ulteriormente la portanza e mettendo così in moto un circolo vizioso di degrado ecologico e di povertà umana». Ma come spezzare questo circolo: eliminando il bestiame? Invitando il pastore e la sua famiglia a trasferirsi in paesi dal clima più temperato quali la Baviera o il Maryland? Entrambe le possibilità appaiono, per motivi politici, irrealizzabili.

Ancora, come è possibile proteggere le foreste tropicali del pianeta dall'assalto non solo dei singoli boscaioli delle aree rurali, bensì dalle grandi industrie locali desiderose di trasformare le aree boschive in terreni da pascolo e coltura? A volte tale attività è praticata illegalmente, ma nella maggioranza dei casi si distrugge nella più completa libertà. In Brasile, gran parte della recente deforestazione è seguita alla decisione presa dal governo di finanziare il disboscamento della regione amazzonica. Il governo indonesiano spiega mediante annunci pubblicitari che «poiché il nostro popolo nutre le stesse aspirazioni di qualsiasi cittadino degli Stati Uniti, il 20 per cento delle nostre foreste deve essere convertito in piantagioni di tek, caucciù, riso, caffè ed altre colture». Che l'opera di disboscamento venga organizzata a livello centrale o sia il frutto dell'opera di milioni di agricoltori individuali, le conseguenze sono comunque spaventose. Nell'Himalaya il raddoppio della popolazione negli ultimi decenni ha portato ad un sensibile aumento della domanda di legno per combustione, di foraggio e di terra coltivabile, il che a sua volta ha causato un massiccio processo di disboscamento (metà delle riserve forestali è andata perduta tra il 1950 e il 1980), e un conseguente sensibilissimo aumento dell'erosione del suolo. Gli indignati indiani sostengono che tutto ciò contribuisce ad accrescere la sedimentazione sabbiosa del suolo e la frequenza delle inondazioni nelle regioni densamente popolate situate lungo i fiumi Gange e Brahmaputra, a centinaia di chilometri di distanza dalle zone disboscate.

È interessante altresì notare che – a differenza delle ricche praterie del Midwest americano nel XIX secolo – le aree oggi attaccate dall'uomo sono quasi invariabilmente di utilità marginale o meramente temporanea. I potenziali vantaggi, dunque, in considerazione dell'erosione del suolo e della scarsa piovosità, sembrano discutibili e di breve respiro, mentre il danno arrecato rischia viceversa di essere permanente.

Cosa significa tutto ciò in termini generali? Circa un terzo della superficie terrestre (deserti, aree cementificate) sostiene una attività biologica limitata, un terzo è composto da foreste e savana, e un terzo da pascoli e terra coltivabile. A partire dalla metà degli anni Settanta, la superficie globale di terra da pascolo va sempre più riducendosi e desertificandosi a causa dell'eccessivo sfruttamento; lo stesso avviene per la superficie coltivabile, vittima del degrado e del cemento (strade, città, piste aeree ecc.). Cosa più importante di tutte, la distruzione delle foreste tropicali sta ora procedendo ad un ritmo mai raggiunto prima. Nel 1980 si calcolava che il ritmo annuale di disboscamento delle regioni tropicali fosse approssimativamente di 11,4 milioni di ettari; mentre un'altra stima, molto più allarmante (e forse eccessiva) parlava di ben 20,4 milioni di ettari annui, una superficie equivalente allo stato di Panama.